



STORIA QUANTITATIVA ED AUTORAPPRESENTAZIONE

*Prime ipotesi interpretative su una mappa sociale
del partigianato astigiano. Rilettura di precedenti ricerche alla luce
di nuove fonti documentarie.*

NICOLETTA FASANO

Si sta concludendo in queste settimane la prima fase della ricerca regionale *Partigianato piemontese e società civile*, che ha impegnato a fondo, in termini economici e di investimento, di competenze e di tempo, i sei Istituti piemontesi. Coordinata da Claudio Dellavalle, docente di Storia dei movimenti sindacali presso l'Università di Torino, la ricerca rappresenta l'impegno principale, a livello regionale, per il triennio 1993-1995 e tale importanza è stata riconosciuta dal Comitato per il 50° della liberazione, che si è impegnato a finanziarla, nonostante le note ristrettezze del bilancio regionale.

Prima di sottolineare le potenzialità ed i problemi interpretativi posti dalla ricerca, è quindi opportuno ricostruirne brevemente la genesi ed evidenziarne le novità metodologiche.

Nel corso del 1992, grazie all'interessamento dell'Istituto della Resistenza di Cuneo, erano stati presi contatti con il Ministero della Difesa al fine di poter consultare l'archivio dell'Ufficio Ricompart (Riconoscimenti e ricompense ai partigiani). In

seguito all'esito positivo delle prime ricognizioni, è stato possibile ottenere la duplicazione fotostatica di tutte le schede biografiche, compilate all'indomani della Liberazione, di coloro che hanno attivamente collaborato nel periodo resistenziale con le formazioni partigiane piemontesi ed ai quali, per questo, è stata riconosciuta la qualifica di "partigiano", "patriota" o "benemerito".

Sono state così raccolte circa 120.000 schede nominative cartacee ed il file su cui erano state parzialmente informatizzate (per una percentuale vicina al 50%) a cura dell'Ufficio Ricompart. Le schede contengono i seguenti dati:

Cognome Nome
 Nome di battaglia
 Luogo e data di nascita
 Residenza
 Distretto militare di appartenenza
 Formazioni partigiane di appartenenza
 Funzioni svolte
 Posizione militare prima dell'8 settembre 1943
 Eventuale servizio prestato nelle forze armate nazi-fasciste
 Funzioni
 Titolo di studio
 Professione
 Qualifica ottenuta

Si è quindi deciso di procedere all'informatizzazione completa dei dati ed alla revisione di quelli già presenti sul file romano, a cura dei ricercatori degli Istituti piemontesi; lavoro che li ha occupati durante tutto il 1993 ed i primi mesi del 1994.

Il primo criterio metodologico utilizzato in questa fase è stato quello dell'esatta riproduzione della scheda cartacea, errori ortografici compresi - ricordiamo che le schede sono quasi tutte compilate manualmente - in modo che la scheda informatizzata ne risultasse l'esatta fotografia.

È opportuno sottolineare alcune peculiarità del lavoro sul partigianato piemontese: i numerosi ricercatori hanno in comune la giovane età ed un lavoro continuo di autoformazione attraverso periodici e costanti incontri seminariali sulle problematiche metodologiche della ricerca ed in particolare dell'indagine storico-statistica. L'intento della ricerca è quello di offrire dei dati statistici incrociabili fra loro che possano costituire un valido supporto per approfondire il rapporto tra lotta armata e società civile e per portare un contributo al dibattito su una nuova storia della resistenza che rifugga la vaghezza, l'indeterminatezza e l'esaltazione retorica e che contribuisca allo svecchiamento della storiografia resistenziale piemontese. Rappresenta inoltre l'occasione per porre gli istituti su un piano operativo concreto nel settore della ricerca storico-scientifica e per renderli punto di riferimento sia in ambito locale che in ambito nazionale per chiunque voglia ripetere l'esperienza di ricerca in altre regioni italiane o in altri contesti.

Con la ricerca regionale, a caricamento delle schede ormai quasi terminato, ci troviamo di fronte ad una mole immensa di dati che offrono già un quadro nuovo del

fenomeno resistenziale tanto che è più esatto parlare di “resistenze”, dalle svariate sfumature geografiche, sociali, politiche, militari, e di genere (la resistenza “taciuta” delle donne è vissuta in maniera diversa da quella degli uomini, più propriamente militare). È inoltre necessario parlare, utilizzando i dati sui benemeriti e sui patrioti, non solo più di resistenza armata ma di un “sottobosco” di antifascismo e di opposizione quotidiana al regime che non necessariamente si concretizzavano nella lotta armata. Siamo in possesso, infine, anche di dati assolutamente inediti come quelli riguardanti i passaggi nelle formazioni nazi-fasciste all’indomani dell’8 settembre.

Grazie a questa ricerca sarà possibile ricostruire una mappa sociale del partigianato (utilizzando i dati sulle professioni) e raffigurare l’intero fenomeno in grafici senza necessariamente perdere le singole peculiarità locali; si potranno individuare le relazioni costanti tra i vari fenomeni e seguirli nei loro sviluppi, nel loro prodursi nel tempo, non soltanto nelle loro cause ed effetti.

L’Istituto di Asti non è nuovo ad esperienze di questo tipo: infatti nel 1989 era stato avviato il caricamento dei dati contenuti nei fogli-notizie dei partigiani caduti conservati presso il nostro archivio. In seguito si erano presi in considerazione anche le schede biografiche dei combattenti conservate presso l’archivio dell’ANPI provinciale. Frutto di questo lavoro è stata la mostra di dati quantitativi “Tempo di lotta, tempo di libertà” inaugurata nell’aprile del 1990 ed una giornata di studio dedicata all’uso della statistica nella ricerca storica ed al quadro resistenziale che i dati avevano tracciato.

Facendo riferimento a questo lavoro, i cui esiti sono sostanzialmente confermati da un primo sommario confronto con i dati ricavabili dalla ricerca regionale, è possibile evidenziare a titolo indicativo alcune percentuali derivate dall’esame di circa 3400 schede di partigiani, patrioti, benemeriti, nati e/o residenti nell’Astigiano che hanno militato nelle formazioni locali. Il 56% del nostro campione ha ottenuto la qualifica di “partigiano combattente”, il 21 % quella di “patriota”, il 15% quella di “benemerito”, il 4% non ha ottenuto riconoscimenti, il 4% del totale è dato dai caduti.

Ricordiamo che per ottenere la qualifica di partigiano occorre avere appartenuto continuativamente ed effettivamente ad una delle formazioni partigiane riconosciute dal Comitato di Liberazione Nazionale per un periodo di almeno 90 giorni. Soltanto in casi eccezionali nei quali l’elemento dimostri con il suo particolare comportamento generale ed altresì in azioni speciali particolari doti di spirito patriottico, di entusiasmo e di disciplina tale qualifica potrà essere rilasciata prima dello scadere dei 90 giorni prescritti.

Da altra documentazione è possibile ricostruire anche sommariamente le varie fasi della procedura di riconoscimento: all’indomani della Liberazione sono state costituite presso ogni brigata le commissioni per l’accertamento della qualifica, le commissioni di zona per la revisione delle decisioni prese a livello locale ed una commissione mista presso il Comando militare regionale piemontese composta dai rappresentanti delle varie formazioni che facesse da tramite con il ministero ed ufficializzasse le qualifiche definitive.

È da ricordare che la nostra documentazione fa parte di un archivio corrente, “vivo”, poichè numerosi ricorsi si sono susseguiti nel tempo ed alcune pratiche non si possono ancora dire concluse.

Una percentuale di qualifiche "partigiano" tutto sommato abbastanza bassa (56%) ci mostra come fosse importante tale riconoscimento e come fossero severi i giudizi ed i controlli dei vari comandanti sui propri uomini. Sul retro delle schede dove, in alcuni casi, si possono leggere i giudizi sul comportamento tenuto durante il periodo di appartenenza alla formazione, compaiono infatti parole come "moralità", "comportamento corretto", "coraggio e sprezzo del pericolo", "stima dei compagni", che sottolineano l'importanza di un giudizio etico accanto a quello più strettamente militare.

Per quanto riguarda la suddivisione nelle diverse formazioni dei partigiani esaminati, il 34% risulta essere garibaldino, il 34% autonomo, il 16% giellino ed il 6% matteottino, mentre il 6% è dato dai sappisti, coloro che hanno cioè fatto parte delle Squadre di azione patriottica, protagoniste di colpi di mano in città e di sabotaggi nelle fabbriche alla produzione bellica.

Il numero maggiore di ingressi nelle prime formazioni (42%) si hanno nel quadrimestre giugno-settembre 1944 quando cioè si le bande partigiane si dotano di una struttura e di una organizzazione più definite. Gli ingressi, aggiungiamo, si mantengono costanti fino all'aprile del 1945 e questo anche per ovvie ragioni di opportunità, legate all'evoluzione positiva del conflitto ed alle prime notizie relative agli eventuali riconoscimenti per chi aveva militato nella resistenza.

A questo proposito è opportuno sottolineare la grande mobilità all'interno delle formazioni ed anche tra bande di colore politico diverso: il 22% dei resistenti esaminati hanno militato in almeno due formazioni e l'8% in tre. Sarebbe interessante individuare con maggiore precisione, all'interno di questi passaggi, le eventuali differenze tra il colore politico della formazione di origine e quello della formazione di smobilitazione. Da un primo sommario esame, appare diffusa la tendenza ad un passaggio da brigate garibaldine a quelle autonome, spesso in concomitanza di rastrellamenti particolarmente duri e del conseguente sbandamento della formazione di origine, ma non sono certamente estranee al fenomeno anche la propaganda alleata e la volontà dei partigiani di poter usufruire dei "vantaggi" offerti dalle formazioni azzurre: lanci, divise, munizioni in primo luogo. A questo proposito vale la pena di ricordare quanto scritto in una relazione del settembre 1944 di Benvenuto Santus, segretario provinciale del Pci astigiano: «[...] non essendoci compagni di fede provata, il ragionamento che i Garibaldini fanno in sé è questo "Perché dobbiamo stare a combattere ed a farci ammazzare qui, male armati, male equipaggiati, col pericolo di es-



sere considerati banditi dagli inglesi [...] quando possiamo passare nelle file di Mauri ove saremo bene armati [...] colla garanzia che domani i sacrifici che facciamo oggi saranno riconosciuti, tanto più che la battaglia che conduciamo è la stessa?”. Solo lo spirito di corpo e l'appartenenza alla Brigata già organizzata li tiene legati, ma non una profonda convinzione politica [...]» (1).

Se dal settembre del 1944 all'aprile del 1945 aumenta il numero degli ingressi nelle seconde e nelle terze formazioni, ciò è però dovuto anche al fatto che in questo periodo il movimento partigiano si struttura, si stabilizza e si assesta, con la creazione di nuove brigate, in precisi spazi geografici, in precise funzioni e contesti.

I partigiani considerati dal campione esaminato hanno per il 5% oltre 40 anni, per il 16% dai 30 ai 40 anni, per il 17% dai 25 ai 30 anni, per il 52% dai 19 ai 24 anni e per il 10% meno di 19 anni. Si tratta soprattutto di giovani renitenti alla leva, quindi, che hanno preferito la disubbidienza alla chiamata alle armi per andare a combattere una guerra non voluta, e di sbandati di un esercito che dopo l'8 settembre si è trovato senza ufficiali, senza ordini a combattere un nemico ed un ex alleato, da sempre odiato in quanto straniero. Arruolarsi nell'esercito di Salò non garantisce sicuramente una certezza per l'avvenire, scegliere la banda partigiana significa invece, almeno inizialmente, la conferma della scelta già operata, quella di una "renitenza protetta", vissuta in territorio ed in un contesto sociale e comunitario noti.

Il dato relativo alla professione ha creato moltissimi problemi di omogenizzazione e di scelta di categorie sociologicamente significative. Dall'analisi del campione in esame, risultano infatti circa 500 varianti alla voce "professione": spesso si tratta di mestieri ora scomparsi, di specializzazioni di difficile identificazione, mentre talvolta viene elencato più di un mestiere sulla stessa scheda, probabilmente ad indicare più un'aspirazione di futura collocazione nel mondo produttivo che una vera e propria professionalità acquisita (tra le indicazioni più ricorrenti vi sono, significativamente, quelle di "meccanico" e di "autista"). Il quadro ottenuto integrando il lavoro del 1989-1990 con alcuni dati rilevati dalla ricerca regionale è il seguente:

- 31% contadini
- 29% operai
- 11% artigiani
- 9% impiegati
- 9% studenti
- 5% commercianti
- 4% militari
- 2% professionisti

Mentre le alte percentuali di contadini ed operai sono coerenti con una realtà caratterizzata dalla preminenza economica del settore primario e da una consistente politicizzazione della classe operaia, il basso numero di militari di carriera è spiegabile con la quasi totale mancanza di comandi dell'esercito nella nostra zona. Sarebbe interessante confrontare tale dato con quello relativo al Cuneese, che conosce una realtà militare completamente diversa, verificando contemporaneamente l'esistenza di eventuali relazioni tra categorie sociali di appartenenza e scelta della formazione partigiana che affianchino quella, evidente, tra residenza e dislocazione territoriale della formazione stessa.

I dati con le percentuali maggiori rendono quantitativamente misurabili due modi diversi di concepire la lotta resistenziale: da un lato gli operai del centro urbano, portatori nella maggior parte dei casi di una consolidata esperienza di anti-fascismo, ma anche di un modo diverso di intendere la propria esperienza di lotta armata: un mezzo per la realizzazione di un progetto più vasto di mutamento dell'ordine sociale.

Dall'altra i contadini che svolgono un ruolo di mediatori tra le bande partigiane e la popolazione locale che altrimenti avrebbe escluso l'elemento "estraneo". Conoscono le zone collinari e conoscono in profondità i legami che formano il tessuto sociale di ogni singola comunità locale.

Di tutto questo universo prettamente maschile le donne rappresentano solo lo 0,9% e la maggior parte ha un'età compresa tra i 35 ed i 45 anni. Una così bassa percentuale non sembra molto attendibile poichè non coincide con quanto finora scritto ed analizzato dagli storici che si sono occupati della tematica; la spiegazione è forse da rintracciarsi nella peculiarità della documentazione che ha finalità prettamente militari (per chi aveva ricoperto funzioni di comando c'era l'equiparazione di tali gradi a quelli dell'esercito regolare con la possibilità di continuare la carriera).

Un discorso a parte meritano i caduti, che rappresentano il 4% dell'intero campione da noi esaminato, una percentuale relativamente bassa spiegabile forse all'interno di quel fenomeno di "adozione" dei più giovani da parte dei loro comandanti, del forte rapporto di banda, di comunità in cui ci si assume la responsabilità dell'altro, ma anche nelle peculiarità della guerriglia partigiana: si cerca il più possibile di evitare lo scontro, a maggior ragione se impari, l'inesperienza militare sconsiglia i rischi inutili a favore dell'azione mirata, dell'attacco e del veloce sganciamento.

Il prezzo più alto in vite umane, 54%, è stato pagato dalle formazioni garibaldine, di pari consistenza rispetto alle formazioni autonome ma sicuramente peggio armate come il citato documento sugli aiuti degli Alleati alle formazioni maurine ci conferma.

Sono anche i più giovani, i meno esperti a morire: infatti ben il 65% ha meno di 19 anni; il 10% ha oltre 40 anni, il 11% dai 30 ai 40 anni, il 14% dai 25 ai 30 anni. La ripartizione in base alla causa della morte testimonia, però, l'asprezza della lotta: il 49% muore in combattimento, il 31% è stato fucilato, l'11% muore nei campi di concentramento di Mauthausen e Flossenbürg, il 6% perde la vita in incidenti spesso banali causati dalla scarsa esperienza dell'uso delle armi, il 3% viene ucciso dalle malattie contratte in servizio, soprattutto dalla tubercolosi.

Un dato assolutamente inedito, ed ancora da verificare con opportuni supporti documentari, è dato dalla temporanea adesione del 7% del nostro campione a formazioni della Rsi. La maggior parte presta giuramento alla Repubblica sociale nel trimestre febbraio-aprile del 1944, quando, dopo il rinnovarsi dei bandi di presentazione per i giovani delle classi di leva del 1924 e del 1925, e dopo le prime durissime azioni repressive di fascisti e tedeschi, lo smarrimento e l'indecisione inducono alcuni a cedere alle false promesse della propaganda fascista. Occorre, però, notare che, al fine del riconoscimento della qualifica di "partigiano", tale periodo deve essere sempre molto breve (un paio di mesi), mentre solo per i non riconosciuti tale periodo si protrae, in molti casi, anche fino all'aprile del 1945. Sarebbe interessante ap-

profondire ulteriormente questo aspetto, analizzando ad esempio verso quali formazioni partigiane si rivolgono in genere coloro che giungono da un'esperienza nella Rsi e che non hanno visto accolta la loro richiesta di riconoscimento di partecipazione alla Resistenza.

Le esemplificazioni indicate rappresentano solo alcune delle potenzialità di un lavoro di questo tipo e della documentazione utilizzata. Rimangono infatti aperti numerosi altri campi di lavoro, che saranno sondati successivamente, in parallelo allo svolgersi della ricerca regionale, ed i cui esiti saranno di volta in volta socializzati anche a livello locale.

In conclusione è utile ricordare che se una ricerca storico-quantitativa non è certamente sufficiente a rappresentare un intero fenomeno, essa può costituire un fondamentale supporto di elaborazione documentaria, metodologicamente valido nella misura in cui se ne conoscono i limiti e se ne individuano le potenzialità.

La statistica ha come oggetto l'analisi di fenomeni collettivi attraverso l'osservazioni di fenomeni individuali o "unità statistiche" (che nel nostro caso sono rap-



presentate dalle singole schede biografiche) ed usa un linguaggio comune ad altre discipline di ricerca come la sociologia, l'economia, le scienze sociali. Permette, inoltre, una rappresentazione grafica dei risultati dell'analisi, rendendo con efficacia la sintesi interpretativa del fenomeno osservato e facilitandone la fruizione anche a fine didattico. Inoltre è possibile individuare e seguire le relazioni tra fenomeni molto diversi tra loro ed individuarne la loro consistenza ed importanza nell'evolversi del tempo, categoria questa che acquista molta importanza all'interno di un'indagine seriale di questo tipo.

Un lavoro del genere deve però fare i conti con diverse problematiche metodologiche: occorre innanzitutto individuare con una certa precisione e con criteri determinati fin dall'inizio (e che devono rimanere tali fino al termine) il campione o l'universo su cui lavorare e circoscrivere quali suoi aspetti interessano maggiormente il ricercatore. Successivamente, ed è la fase più difficile, occorre costruire delle categorie precise per omogenizzare i dati raccolti: in questo si esprime, secondo noi, il ruolo serio e scientifico del ricercatore, costretto da questo metodo e dal supporto

informatico ad utilizzare categorie rigide, ad inserire con rigore al loro interno i vari dati, a rivedere continuamente le proprie ipotesi di lavoro, a riflettere sulla coerenza o meno dei dati, ad eliminare progressivamente gli errori e ad essere consapevole che i dati prodotti, le percentuali, non sono dati di prima mano ma sue elaborazioni che obbligatoriamente devono confrontarsi con fonti documentarie diverse e con osservazioni sull'uso delle categorie scelte da parte di altri studiosi.

Insomma la storia quantitativa non intende assolutamente essere esauriente nè interpretare globalmente il fenomeno: è un diverso metodo di lavoro dal cui utilizzo, paradossalmente - perchè si utilizzano numeri che da sempre sono considerati prova di obiettività e di scientificità - può emergere maggiormente la soggettività del ricercatore, che determina il campione da esaminare, determina i criteri metodologici, accorpa i dati in categorie che lui stesso sceglie.

Finalmente in questo modo viene eliminata la falsa utopia secondo la quale una ricerca storica è tanto più valida quanto in essa si esprime maggiormente l'obiettività dello storico. No: una ricerca storica è tanto più valida quanto il ricercatore è chiaro fin dall'inizio sul metodo che intende usare, sulle categorie che intende scegliere e sulle motivazioni che giustificano le proprie scelte. In questo modo la ricerca storica non diventa solo una narrazione, una successione di eventi, ma una successione di problematiche, di peculiarità e varianti.